

Tra natura e luce. In una **pinacoteca**

Alessandro Benetton e la villa visionaria progettata da Tadao Ando. «Nell'arte cerco la chiarezza»

A Ponzano Veneto

Spazi tra tempio shintoista e lounge di un aeroporto. Eppure la casa è «invisibile»

La scelta

Volevamo un Burri ma niente sacchi bruciati: troppo dolorosi per convivere ogni giorno

La casa di Alessandro Benetton a Ponzano Veneto, fuori Treviso, declina per Tadao Ando, l'archistar giapponese che ne ha firmato il progetto, il «vocabolario della perfezione»: luce, sintonia con la natura, geometrie liquide e insieme rigorose. Ma è una perfezione ardita, ribelle, che ribalta le convenzioni statiche dell'abitare. E coniuga le solennità di un tempio shintoista al dinamismo della lounge di un aeroporto. Una perfezione, insomma, tagliata su misura per personalità coraggiose, visionarie. «E incoscienti», aggiunge con un sorriso l'imprenditore veneto a capo di 21 Investimenti che, «con una buona dose di imprudenza giovanile», lasciò all'architetto briglia sciolta. «Unici input: luminosità, privacy, spazi d'ampio respiro». Un bell'azzardo, insomma. «Sì, ma un azzardo premiato; qui ci si vive benissimo».

The invisible house (2004), «La casa invisibile» come l'ha battezzata lo stesso Ando e in cui Benetton abita con la moglie, la campionessa olimpionica di sci Deborah Compagnoni e i tre figli, è parzialmente sotterranea e luminosissima. Senza ambienti codificati. Una casa «mobile» per una vita in continuo divenire, secondo il concetto tutto giapponese della fluidità degli spazi.

In questa dimora dove la pietra è musica (i menhir sonori di Pinuccio Sciola in giardino) e il cemento a vista un materiale confidenziale («sono cresciuto in una casa di Carlo Scarpa»), un museo formato famiglia

tappezza le pareti con opere spesso monumentali del XX e XXI secolo. «Nell'arte cerchiamo colore, energia e un pizzico di chiarezza: la proiezione di ciò che può accadere al di là del proprio tempo», dicono Alessandro e Deborah. Nel salone vetrato a doppia altezza, attraversato da una lunga passerella, *Eventualità 64* di Lucio Fontana dialoga con *Dubai World* di Andreas Gursky, il fotografo tedesco best seller, famoso per gli scatti di grande formato (nel 2011 una veduta del Reno di tre metri e mezzo viene battuta per la cifra record di 4.338.500 dollari). E in sala da pranzo un Tancredi di rara poesia (l'astrattista che stregò Peggy Guggenheim) fa da contrappunto, oltre la vetrata, a un albero rosa di Pietro Consagra.

«Non abbiamo un canale privilegiato di ricerca; le opere le troviamo un po' ovunque, in galleria, in asta, alla fiera».

Ad Alessandro e Deborah piace l'incontro inatteso capace di generare sorpresa, meraviglia in virtù della nuova visione che un artista regala del mondo. È stato così con Kenji Sugiyama, scoperto lo scorso anno ad Arte Fiera di Bologna, «un emergente giapponese che lavora con abnegazione da miniaturista su maquette dall'effetto ottico ipnotizzante». Ed è stato così con il pezzo più inatteso della collezione, e for-

se il più lirico: *Mattino nella steppa* di uno sconosciuto Choindog Khurelbaatar, che giganteggia in cucina e ha folgorato Alessandro «nella hall di un hotel a Ulan Bator in Mongolia; ho scongiurato me lo vendessero».

C'è, però, un'opera che i Benetton hanno desiderato, sognato, cercato a lungo: *Il Cretto bianco* di Alberto Burri. «Volevamo un Burri, ma non uno qualsiasi. Niente combustioni plastiche, niente sacchi bruciati: troppo forti, troppo dolorosi per poterci quotidianamente convivere». Il Cretto sta in quel sancta sanctorum che è la Sala Bianca, ammantata di candidi capolavori dei titani dell'avanguardia italiana. Uno per tutti? Lucio Fontana, ovviamente con taglio.

Sparsi qua e là, come zucchero a velo su una torta, altri giganti del contemporaneo. Un Piero Dorazio rosso anni Sessanta in camera da letto e una *Venere blu* di Yves Klein nella stanza degli ospiti. Andy Warhol in salotto e Takashi Murakami all'ingresso, di fronte a un oggetto dal magnetismo misterioso e potente. Una scultura? Un'installazione da tavolo? No: «Le zanne di un mammut di 25 mila anni, regalo di mio padre (Luciano Benetton, ndr), dalla Jacuzia, Siberia». Ground zero. Il punto di partenza ideale della vita sulla Terra. Quasi la prima alba del mondo, in questa casa che anticipa il tempo che verrà.

Beba Marsano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

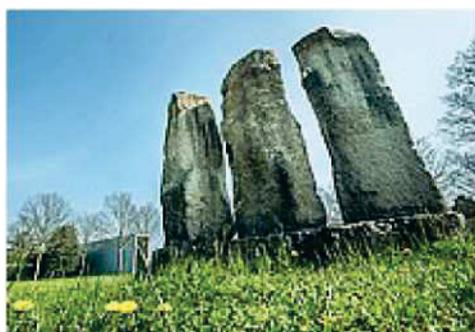
L'architetto



● Tadao Ando è un architetto giapponese autodidatta, nato nel 1941. Ha aperto il suo studio nel 1969. Nei suoi edifici la luce ha sempre un ruolo decisivo. Nel 1995 ha vinto il Premio Pritzker

● In Italia, Tadao Ando ha realizzato il centro ricerca del gruppo Benetton a Villorba, il progetto di recupero della fondazione François Pinault a Venezia e la AB-house a Ponzano Veneto. Per Giorgio Armani, a Milano, ha realizzato il teatro Armani e la sede della casa di moda; per Tom Ford il ranch a Santa Fe; per Karl Lagerfeld, la villa-studio a Biarritz





Dentro e fuori In alto a sinistra Alessandro Benetton con la moglie Deborah Compagnoni; i tre «menhir sonori» di Pinuccio Sciola e, sullo sfondo, la casa. Sopra, la scultura Power di Etienne Desmet, accanto a un'opera di Tancredi



Ambienti e oggetti

Foto grande in alto, l'ampio salone sormontato da una passerella; qui a fianco, le zanne di mammut acquistate in Asia da Luciano Benetton, padre di Alessandro.

Fotoservizio di Giovanni Samarini e Francesco Del Zotto